

Angela Beldì

Presentazione – Fogola Editore, Torino – 1970

Libro strano e affascinante. Può sembrare un libro di casa. Forse di una “Casa la Vita”, per usare un termine caro a Savinio scrittore magico, appropriato, mi pare, per quel tanto di magia, appunto, che ci può suggestionare una volta che abbiamo cominciato a sfogliarne le pagine. Subito, infatti, si ha la sensazione di essere stati catturati in un labirinto di forme e di colori preziosi, di profumi e di sentori. Ci muoviamo su una prospettiva naturale, percorriamo un giorno, un mese, un anno, il metro della nostra esistenza; ci spostiamo su una mappa che non è vasta, i cui itinerari ritornano sui propri passi e si incrociano in luoghi obbligati, sempre gli stessi eppure sempre diversi per le modificazioni suggerite dalla stagione o dall'ora e tuttavia possiamo anche smarrirci, credere di aver varcato sempre la medesima soglia (il labirinto forse è un gioco di specchi) e di ritrovarci ordinatamente sempre nella medesima stanza. Una stanza attorno ad una bella tavola apparecchiata. Perfetta e ancora deserta.

Può anche sembrare un semplice manuale di buone maniere. Un modello di buon comportamento o un garbato richiamo al rispetto delle regole dell'armonia nella composizione delle cose di cui dobbiamo circondarci ogni giorno. Un invito a non sentirle e quindi a non usarle come se fossero elementi estranei alla nostra storia, oltre che alla nostra natura. Un invito a renderle vive, facendo d'ogni cosa o gesto l'eco di un nostro amore che è rivolto verso tutti gli aspetti del mondo; o di una sapienza che tocca anch'essa tutti gli aspetti del mondo, perché è conoscenza delle sottili relazioni e dei richiami quasi ineffabili, che attraggono l'uno verso l'altro, grandi e piccoli che siano, tutti i frammenti della vita. In un mondo, il nostro, che vive con i sensi a fior di pelle, che attraverso i sensi è portato a riconoscere l'incanto del creato e proprio su tale esperienza sensoriale e sensuale, come anche sulla consapevolezza che tutto è destinato a sfiorire, può fondare i suoi piaceri più estenuanti e più aspri.

Può anche darsi che, preso alla lettera, questo libro insolito sembri soltanto un'agenda. Bella carta di Pescia, invece che una lavagnetta di ardesia sulla quale tracciare i bisogni della giornata. Di una giornata sempre tesa. È abbastanza facile capire che l'accordo meraviglioso delle materie delle forme e delle tinte, la loro successione, direi la loro cadenza, il loro ritorno, persino il loro ordine di entrata, formano la sfoglia pacificata d'una inquietudine. D'una inquietudine vigile e alacre, che ascolta e si ascolta; che fruga i ripostigli e rimette tutto in questione; che estrae uno a uno i suoi ingredienti dai depositi, anche dai depositi della memoria, e li dispone secondo la squisitezza dei loro particolari, le loro affinità segrete, la quantità allusiva dei loro messaggi; che insegue, infine, d'istinto una esigenza “del meglio, se non del migliore” come qui è scritto, e del miracolo quotidiano, che pur si sollecita “in un gusto e nel gusto”.

Agenda, o inventario; giacché rimane sempre il dubbio che le cinquantanove stanze, il labirinto, questo labirinto, il gioco degli specchi, la lavagnetta di ardesia, appartengano al presente invece che al passato o al futuro. Non sapremo mai, voglio dire, e questa ambiguità fa parte dell'opera d'arte, se ci troviamo davanti ai passi di un diario invece che davanti al disegno di un progetto di largo respiro; davanti alle testimonianze di un ricordo, testimonianze annotate con esasperata puntigliosità, invece che a quelle di una speranza.

Ma già alla lettera, inteso come un richiamo alla bellezza tipica anche delle cose più comuni, quando non sono affrontate con superficiale leggerezza, con disattenzione o addirittura con spregio; o come un amoroso ammonimento rivolto agli uomini che hanno perduto l'incanto delle selve, che non sanno guardare il cielo, che quasi ignorano la terra, perché si sforzino di ricostruire con l'artificio e con i beni più semplici e naturali un quotidiano paradiso artificiale, questo libro offre il dono raro di un linguaggio raffinato, pronto ad accogliere ogni situazione espressiva: un linguaggio smaltato, nitido, poeticamente conciso e ricco di invenzioni.

Non c'è pagina che non abbia la sua lapide. Molte volte la lapide porta incisa una pausa. Il metro di questo libro è una misura di pause, di sospensioni:

*pensando, poi
quasi a Roma
per un ritorno
raddolcito già dal mattino
poi lentamente rossa sale la Luna.*

Il labirinto mescola le sensazioni di tempo e di spazio. nel gioco degli specchi il prima e il dopo si scambiano le parti. Molte volte è la nota dominante di un oggetto, di un luogo, di un momento, che viene evocata con la nitidezza dei contorni di un cammeo, con l'assoluto del filo della filigrana e perciò si imprime indelebile nella nostra memoria:

*la tovaglia di trattoria, bianca è un po' umidiccia
a testa in giù le foglie vinte
s'infiamma di una tenda gonfia d'aria
il mare esteso e fermo come un'ardesia
è troppo presto per vivere all'aperto.*

Oggetti, luoghi, momenti, veduti e disegnati nella loro figura esatta, su una tela di fondo intatta, che si srotola rapida in una grande aria mediterranea, che potrebbe essere l'aria e la luce mediterranea dei quadri di Matisse. L'aria e la luce, e quello stamparsi a macchia del segno e del colore, quasi fossero impressi con calchi di legno. Luce intensa, anche quando al barbaglio delle giornate di sole succede la mezza luce delle giornate di pioggia, o la mezza luce, appena un poco diversa, dei crepuscoli nei paesi ai piedi dei monti. Così gli odori e i sapori, i colori e le forme di ogni giorno. E il loro acuto odore e i sapori di colori e le forme di ogni giorno. E il loro acuto crescere sino quasi all'assurdo, nella prospettiva di una condizione di vita che possiamo prevedere sempre più distratta, condizionata, alienata: una vita in cui, dissacrati ormai i grandi miti, dovremmo assistere alla dissacrazione dei piccoli miti ed allo svuotamento dei riti più antichi. Allora, per reazione, proprio le cose più lambiccate assumono il ruolo delle semplici buone cose di un tempo integro e onesto: il tempo della prima scoperta dei profondi doni della natura; la costola d'agnello rosolata al fuoco dei bivacchi, il boccone di pane fragrante, il succo d'erbe e di frutti spremuti tra le dita.

In acconciatura di gala sono, comunque, gli odori, i sapori, i colori e le forme di ogni giorno e tuttavia permane tra le pagine di questo libro alcunché di stravagante e di inafferrabile. Un sottinteso, o il termine ancora ignoto di un'equazione, che ci affascina e provoca in noi una sensazione vaga ma pungente, ed è quasi un disagio: il disagio di chi avverte di essere testimonia occasionale, voglio dire estraneo, di un evento straordinario. Le cinquantanove stanze del libro sono infatti altrettante scene, allestite per un gioco che si intuisce in qualche modo drammatico. Ognuna di esse è descritta con la minuzia puntigliosa voluta dalla presenza, apparentemente inerte ma non casuale, di tante cose, che aiutano la comprensione del gioco soltanto se hanno certi determinatissimi aspetti e non altri. Le cose che dicono, insieme l'interno e l'esterno; persi, ma per alcuni segni simili e forse sono sempre gli stessi pochi, intorno ai quali tutti gli altri si affollano. Luoghi, o momenti, forse soltanto immaginati, sofferti però, invocati, richiamati nell'attualità come fossero ricordi, nostalgie, rimpianti umanissimi. Proprio oggi, tale giorno di maggio; su tale terrazza in vista del mare, o tale soavissima collina. Sempre gli stessi paesi di Liguria e del Piemonte. Paesi sul mare, anche quando il mare non si vede; o sulle Langhe, "colline che da sole fanno il mondo". Se il testo dice: "La piazza è un po' una corte casalinga e comune", è facile pensare a una delle tante calette di Liguria, Boccadasse o Vernazza; se dice: "In campagna proprio sui primi pendii dei monti" è facile pensare a dove la piana lentamente si stacca, con mille teneri richiami: Dogliani o Monchiero. Ed un: "tramontana piena di spilli" è certamente l'aria che sfiora il varco ghiacciato della valle che assedia Susa.

Il centro della scena, la stessa e sempre diversa, è sempre una tavola imbandita; la stessa e sempre diversa. La stessa, non come disegno e materia, ma come luogo di convergenza ed anche, stranamente, come punto di fuga prospettica. Una tavola incantata che sopra di sé condensa una luce di sortilegio. Delle tante cose che possono accadere, noi conosciamo già gli aspetti visuali. L'amorosa cura, per esempio, che ha trascelto di volta in volta una tovaglia bianca, di lino o di tela grossolana; sfilata riccamente a profusione, stampata a fiordalisi bianchi e blu o ricamata con cifre intrecciate a grand'frasche d'ulivo. Seguendo segrete motivazioni del gusto, le stesse motivazioni dell'arte e della poesia, quella amorosa cura ha di volta in volta richiamato "gobelets" di cristallo sottilissimo o semplici bicchieri di vetro chiaro "come l'acqua chiara", calici di Baccarat "col bottone" o umili e casti vetri di Murano, immaginando persino bicchieri di vetro in colori "inesistenti", per accostarli a piatti rosa decorati in rosso chiaro, a un vaso di vetro color zaffiro, colmo di orchidee di bosco, gialline e profumate.

Ma non è possibile, credo, assaporare, questa è la parola, il libro, né capire il suo messaggio, se non si coglie il vero carattere di fondo, in un senso remoto di gioco squisitamente femminile. Se, cioè, non si intende che questa sequenza di giorni imbanditi si inserisce in una lunga vicenda in cui il gioco è sempre stato una maschera gentile, discreta, ricomposta ogni giorno di nuovo, per coprire il troppo pieno della sensibilità o il troppo acuto della passione, e per dare ai gesti, anche i meno consueti, la cadenza allusiva ed astratta dell'azione dei mimi; per infine far coincidere, su uno schermo apparentemente neutro, il sogno e la realtà. Un gioco che richiede un certo spazio, certi attrezzi, certe funzioni ed un'azione lunga, premeditata, distillata, poiché la sua trama è soltanto un lungo preparativo, una lunga vigilia. La bambola di stracci dei giorni dell'infanzia, è ormai diventata una grande casa. La creta colorata, che modellava con patetica trepidazione il nostro primo regno, ha già ceduto il suo posto alla materia organica e dolente: alla vita, che cangia, che si rinnova da esemplare a esemplare, che esige una scelta, che impone uno scarto. Il vago sogno dell'adolescenza è già diventato esperienza e l'esperienza chiede a sua volta quella continuità, nel continuo dell'inedito, che soltanto può renderla disponibile a tutte le lusinghe ed a tutti gli affronti della vita. Il gioco insomma si è fatto così ravvicinato e pungente, che per sopportarlo, è necessario allontanarlo sulla prospettiva affascinante e liberatoria di una ricostruzione scenica.

Così, quasi inavvertitamente, diventiamo spettatori e restiamo imbrigliati nell'atmosfera densa e struggente di una ripetizione generale. L'atmosfera è tiepida, ma tutta percorsa da brividi di gelo; un po' cecoviana, da "Giardino dei ciliegi". Ci si ritrova ad un tratto di fronte a un palcoscenico. Il sipario è alzato, le luci sono accese, ma la scena è deserta, sospesa su un tempo d'attesa. Si sente una voce dire: "Il pranzo è servito" e già il sipario si abbatte come un'onda rapida. Allora, con un certo disagio, ma è disagio che stimola e coinvolge nella ricerca di una soluzione dell'enigma, avvertiremo che siamo stati invitati ad assistere ai preparativi di una festa dalla quale poi saremo esclusi. Gli invitati veri sono dall'altra parte del sipario. Sembra di sentire il loro passo, il rumore delle sedie smosse, il fruscio dei lini, il tintinnio dei calici, il bisbigliare di voci sommesse nell'alternativa dei primi saluti delle persone che sono entrate in scena. Delle due persone, anzi. Non ci può essere dubbio, infatti: d'altra parte della cortina di velluto rosso, che, d'un colpo, calando ha spento, cancellato nell'abbraccio del suo tono compatto, tutti gli altri colori, ora sono in scena due persone soltanto: la padrona di casa e il suo ospite. Coi che attende e l'atteso, o l'inesprimibile fremito nell'aria che annuncia il suo arrivo, o soltanto la speranza che l'attesa venga colmata: come un calice che bisogna, poi, vuotare presto, in allegria.

Il remoto fuoco interiore, che pazientemente e umilmente ha potuto sostenere questo lungo gioco, annodando intuizioni, sensi e umori diversi attorno ad emblemi così semplici, una tavola imbandita, una lista di vivande condite soprattutto con la fantasia ed un luogo immaginato sempre con gli occhi bene aperti sul sogno, deve essere, può essere un remoto fuoco d'amore. E la molla segreta che anima la decorazione squisita della scena, dirige l'invisibile azione e suggerisce il dialogo sommerso di tutte queste pagine, è, forse, un tenace e sottile desiderio seduzione. Come ha felicemente capito Claudio Bonichi, giovane ispirato illustratore, che al centro dei suoi fogli ha collocato la figura proterva e sanguigna di Marte, immagine dell'uomo forte e goloso, dio della guerra e dell'amore, e

in molte preziose figure e stagioni, d'amore appunto, ha saputo esprimere, in sintesi, tutta la natura e tutto l'artificio di cui sono intessute le lusinghe del libro.

Luigi Carluccio